ELEGIA VOLGARE IN MORTE DEL SIG. MARCHESE SCIPIONE MAFFEI RECITATA IN UNA PRIVATA...

Gian Nicola Alfonso Montanari

Digitized by Google

ELEGIA
VOLGARE
IN MORTE
DEL SIG. MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI
RECITATA IN UNA PRIVATA ADUNANZA
DAL CONTE
GIANNICCOLA-ALFONSO
MONTANARI.

IN VERONA, MDCCLV.
Per Dionisio Ramanzini Librajo a San Tomio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMITI

OTTOLINO OTTOLINIO

ERUDITISSIMO VIRO,
ET COMPATRI SUO DILECTISSIMO

IOANNES NICOLAUS ALFONSUS MONTANARIUS.

Ommendo hos Elegos parum venuſtos
Etruſcâ modo conditos loquelâ,
OTTOLINE, Tibi optimo Poetæ
Tanto, quanto Ego peſſimus Poeta,
O Vir magnanime, omnium bonorum
Charior mihi quotquot ante amavi,
Atque amo, & reliquis amabo in annis.
Namque Tu illepidos, & inficetos
Luſus, quos tribus exarare linguis
Gaudebam Siculâ, Latinâ, Etruſcâ,
Solebas animo lubens benigno
Statim admittere, & ut tuos tueri;
Quare habe hos Tibi, dumque per virorum
Ora ibit Pater Eruditionum,
Quem lugent, Athesis decuſque, amorque,
Qualeſcumque volent per Italorum
Præclaras, ubi perlegantur, Urbes.

)(IV.)(

EPITAPHIUM
SCIPIONIS MAFFEJ
SARCOPHAGO INSCRIPTUM.

QUOD MORTALE FUIT MAFFEJ HAC CONDITUR URNA
IMMORTALE SUPER JUNGITUR ASTRA DEO.

SCRIPTA PER OMNIGENAS QUÆ OMNISCIUS EDIDIT ARTES
IPSIUS, AC PATRIÆ FAMA PERENNIS, ERUNT.

ELE-

Digitized by Google

ELEGIA VOLGARE.

Esci, o mesta Elegìa, dell'atro Speco
Col tuo Plettro lugubre, il comun danno
Di tutte le Scienze a pianger meco.
Era omai presso all'ottantesimo anno
Il saggio, e dotto SCIPION MAFFEI
Ornamento, e splendor di quei, che sanno,
Quando alla falce micidial Colei
S'avventò, che a nessun nato perdona,
Ma pria toglie i migliori, e pascia i rei:
Se non che infra lor due Marte, e Bellona
Pugnando con egual forza, e valore
Si schermisce gran tempo, e si tenzona.
Il nostro Eroe, che giovanil vigore
In vecchie membra avea l'aspra Nemica
Con piè fermo sostenne, e invitto core.
Cerro annoso così sovr' Alpe aprica
Sostien d'Austro il furor, che più si sdegna
Di schiantarlo qualor duri fatica.
Onde Colei con la ferale Insegna
Disperata sarebbe ita sotterra,
Dove ha Pluton la servitute indegna.

Ma

Ma di por tregua alla spietata guerra,
E ritrarsi pensò, sola in disparte:
Vincendo, chi l'occasione afferra.
Già la Medica industre, e provvida Arte
Precorsa era a salvar sì cara Vita
Desiata del Mondo in ogni parte.
Nè mancò di recar Lui pronta aita
D'Esculapio il gran Padre, a cui de' Carmi
Si dè pur la divina Arte infinita.
Quel, per cui risuonar s'intesero l'Armi
D'Enea, d'Achille, e del Signor d'Anglante,
Che dell'Epico Allor più degno parmi.
Che non fer poi l'alme Sorelle sante
Colte da Lui, che de' bei Carmi ognora
Fu pur fra i gravi, e sacri studj amante?
Dalla fatidica Urna, in cui Pandora
La pura aura vital gelosa chiude
Di chi per senno, e per valor s'onora,
Ne trassero, onde al core egro virtude
Scendesse tal, che di Caron la Barca
Stasse di là della Letèa Palude.
E scossero di mano all'empia Parca
La forbice, che il filo avria reciso
Alla salma di Lui sì d'anni carca.
Ma de' Cieli il Motor, che intento, e fiso
Veglia sovra i mortali, il volle alfine
Lassù seco a regnar da noi diviso,
E mentre Egli di cose alte, e divine
Ragionava co' suoi, che afflitti, e mesti
Straziavansi per duol la vesta, e il crine,

Dol-

Dolcemente ſopillo, e a ſe da queſti
Guai sù in Ciel ne chiamò lo Spirto, e il poſe
Cinto di gloria infra gli Eroi celeſti.
Morte allor di là dove anzi s'aſcoſe,
Compier credendo il ſuo crudel diſegno
Se nuovamente a guerreggiar diſpoſe.
Ma viſto il freddo velo arſe di ſdegno,
E confuſa gittò la falce, e vinta
Fuggì di Dite al tenebroſo Regno.
Onde volſe Caron la Barca accinta
A raccor sì bell'Alma, e il fil ſi ſciolſe
A Cloto dalla man, che n'era avvinta.
E negli Eliſi il gran Drappel ſi dolſe
Dell'Alme ſaggie, che ad accoglier Quella
Dell'Inclito MAFFEI già ſi raccolſe.
E tal bisbiglio alla fatal novella,
Ch'Ei colà non venìa, forſe fra Loro;
Ch'ognuna anco ſi turba, e ſi martella.
Ma più di tutti addolorati ſoro
Plinio, e Vitruvio, e con Nipote, e Macro
Catullo Alma, e ſplendor del Secol d'oro.
Or diſgombra, Elegìa, l'acerbo, ed acro
Duol, che ti ſforza a deplorar l'occaſo
Dell'Eroe, cui lo ſtile, e il cor conſacro.
E meco, benchè ſia privo rimaſo
Del mio dolce conforto al Ciel ſalito,
Fa, che riſorga a feſteggiar Parnaſo.
E Febo anzi per doglia a brun veſtito
Tragga a cantar con lieto ſuon le Dee
D'Adige sù l'ameno or meſto lito.

Che

Che trar di lutto, e rallegrar ſi dee
L'ampia Città, ch' Ei tortuoſo innonda
Nulla invidiando all' alme fonti Aſcree;
Acciocchè allo ſtranier paja gioconda
La Patria d'un' Eroe, cui già la fronte
Serto d'aſtri sù in Ciel fregia, e circonda.
Foſſer pur l'Opre ſue più chiare, e conte
Nella fucina Etnèa di bronzo fuſe
Per man di Piracmon, Sterope, e Bronte,
Che le Greche, e Latine, e Toſche Muſe
Non avrìan da ſtancar l'Eſtro, ſoggetti
Di tal valore a celebrar non uſe.
Or ch'Ei beato infra gli Spirti eletti
Gli onori di quaggiù forſe non cura
Pareggiandoſi in Ciel co' più perfetti,
Dritto fia ben, che dell'Età ventura
Al deſio ſi proveggia incontra al Veglio,
Che ſuol l'opre atterrar d'Arte, e Natura.
E il ſuo Nome immortal ſia vivo ſpeglio
A i più fervidi Ingegni, onde ſi formi
Di sì lucido Sol qualche pareglio.
Sebben pria ch' altro uman velo s' informi
Da Spirto tale, i di cui pregj illuſtri
Sieno a que' del MAFFEI pari, o conformi,
Farà ſuo corſo il Sol per luſtri, e luſtri,
E per più Età rinnovellar ſe ſteſſa
Verona ſi vedrà ne i Figli induſtri.
Ah tem' Io, che un ſimìl non ſorga in Eſſa
Sì feconda com' è di ſacri Ingegni,
Se invecchia il Mondo, ed al ſuo fin s'appreſſa.

E que-

E queſto appar da manifeſti ſegni
Di travolte Stagion, di membra inferme,
Di viver molle, e di coſtumi indegni.
Canta adunque, Elegìa, lieta, ch' Io per me
Sol non poſſo compor verace Iſtoria
Dell'Opre ſue contra l'obblio sì ferme.
E nel Tempio, che a' Saggi erſe la Gloria,
Fà, che di SCIPION MAFFEI rimagna
Chiara, ſolenne, ed immortal memoria.
Dì, che il ſuo Nome in Francia, Anglia, e Lamagna
Suona al par che in Italia, e fino all'Orſe
Ciaſcun, che ſa, del ſuo partir ſi lagna.
Dì, che l'Invidia quante volte ſorſe
Con l'Aſtio contra Lui, tante conquiſa
Le labbra tinte di velen ſi morſe;
E ch'Egli ne ſgombrò le inſidie in guiſa,
Che il Sol dilegua il bujo orror notturno
Con ſua lampa, onde appar luce improviſa.
Dì, ch' Egli ſollevò col plettro eburno,
La Merope immortal, Toſco Euripide
Cantando, allo ſplendor priſco il Coturno.
E il Socco indi calzò, con cui deride
Della Vita civil gli abuſi, e il vezzo
D'affettar chi da noi l'Alpe divide.
Già del Boſco Parraſio aſſiſo al rezzo
D'un platano moſtrò, che da' primi annì
Fu in ogni metro a poetare avvezzo,
E del ſecol corrotto i folli inganni
Scoperſe, e riparò col terſo ſtile
Del rimar Toſco i pregiudizj, e i danni;

E ancor di Gioventù ſul verde Aprile
La Vanità della Scienza Equeſtre
Paleſe fè con gravità ſenile.
Chi m'aita a ſalir le roccie alpeſtre,
Ove il Pegaſo altier ſuole a gran pena
Giunger con l'ale a ſorvolar sì deſtre?
Mi ſi para alla mente un'ampia ſcena
D'innumerabil Opre, a tal ch'Io manco
Venirmi ſento a proſeguir la lena.
E Tu, che ancor mi ſtai dolente al fianco
Non ti ſcuoti, Elegìa, nè porgi ajuto
In sì grand'uopo al mio parlar già ſtanco?
Laſſo, ben m'avvegg'Io, che il tuo rifiuto
Rinfaccia a me, che per la doglia atroce
L'Uomo afflitto divien ſtupido, e muto.
Ma cento lingue, e cento bocche, e voce
Vorrei di bronzo avere, e gir ſul dorſo
Dell'alato Deſtrier fin là veloce

Lungi ov'banno la foce il Gange, e l'Iſtro,
E l'Eufrate, e il Caiſtro. Allor farei
Conte del gran MAFFEI l'Opre divine
Del Mare oltra il confine, e il Chaos profondo,
Tra cui ſi libra il Mondo. Ei d'ogni parte
Le già ſepolte, o ſparte illuſtri, e rare
Lapide, acciò che impare il priſco rito
Chi vuol farſi Erudito, inſiem raccolſe:
Reliquie, a cui non volſe il dente edace
Colui, che ſtrugge, e sface i bronzi, e i marmi.
Ma convien, che diſarmi or ſua fierezza,

E l'aſ-

E l' aſpra falce avvezza a mieter tutto
Gitti al ſuol nel coſtrutto ampio Muſeo.
Oltra ciò che non feo? L' Anfiteatro,
E la Fiera, e il Teatro altier, che invano
Arſo fù da Vulcano, e qual Fenice
Con idea più felice ancor ſi vede
Torreggiar, certa fede altrui faranno
Di ſua gran mente: al danno, alla ruina
Della Mole Latina in un ſoccorſe:
Per Lui ſorſe, e riſorſe aſſai più bello
Il Teatro di quello, il qual prima era.
Per Lui s' erſe la Fiera, onde fioriſſe
La Merce, e s' abbelliſſe il patrio nido.
L' Adige, ov' or m' aſſido, al Tebro, e all' Arno,
Che ſi gonfiano indarno, egual ſi moſtra
Per tanti all' Età noſtra aggiunti Arneſi,
E i Barbari giù ſceſi a noi dall' Alpe
Fa rimaner quai talpe incontra a' raj
Del Pianeta, che mai non toglie il freno
A' Deſtrieri, o vien meno al Cielo intorno
Sempre guidando il Giorno; al qual Pianeta
Chi ſomigliar mi vieta il dotto, e ſaggio
MAFFEI, di cui lo raggio a noi traluce
Fuor dell' immenſa luce, ov' Ei s' immerſe
Toſto che in alto s' erſe, e al ſuo s' unìo
Principio, e Fin, ch' è DIO, la cui Scienza
Tutta comprende or ſenza ingombro, o velo.
Con qual pietade, e zelo Ei fè la Storia
Ben degna di memoria eterna al paro
Sù l' Opre, cui vergaro i Santi Patri?

Che che s' arruffi, e latri, e venga seco
L' Astio maligno, e bieco ad aspra guerra.
Invan, ch' Essa lo atterra, e giù il trabocca
Negli Abissi, onde sbocca orrido, e fosco
A sparger d' empio tosco i Fasti, e i Fregj
Degli Scrittori egregj. Un' atro, e nero
Vapor dell' Emisfero il chiaro lume
Spegnere invan presume. E dove io lascio
Tante altre Opre? In un fascio unir m' è forza:
Quelle, con cui si sforza a' miscredenti
Mostrar con evidenti invitte prove,
Che v' ha Chi gli Astri move, e Noi governa:
Con Provvidenza eterna, e Quelle ancora,
Dove o danna, e deplora il grave abuso
Del Teatro, che chiuso Altri pretende
Invece, che s' ammende; o il Mago nega
Sì come Altri la Strega, o in altra forma:
Fa veder, che s' informa, e di sotterra:
Il Fulmine disserra, Opre, che avanza
L' Illustrata sua Stanza, ond' or si noma
Qual la superba Roma. Ei Francia, e Spagna,
L' alta, e bassa Lamagna, ed Anglia scorse,
O con l' aurea precorse illustre penna.
E la Fama or m' accenna in quanto, e quale:
Pregio fia l' immortale inclito Nome:
Di Chi s' ornò le chiome in Elicona:
Di trionfal corona. Ei sul Tamigi,
In Oxfordo, in Parigi, e in Lipsia, e infino
Nel Licèo di Berlino, e in altri cento,
Che son lustro, e ornamento a questa Etade

Dell'

Dell' Itale Contrade a gara accolto
Tra il numero più colto ebbe alti onori
Da Regi, e Imperadori. Al Tebro in riva
Paſsò mentre Ei fioriva, e mentre il crine
Se gli ſpargea di brine, al gran CLEMENTE
Undecimo egualmente, e a BENEDETTO
Decimo quarto accetto; A QUEL la vana,
Ed alla ſtirpe umana Arte rubella,
Che per l'Onor duella, alfin diſtrutta
Conſacrò. La introdutta aſpra Queſtione
Del Denar ſottopone a QUESTO, e pria
Il ſuo Muſeo gl' invia. Nè qui fine ebbe
D' Eſſo il pregio, anzi crebbe. A LEI, che il Mare
D' Adria affrena, ed è pare alla vetuſta
Roma, che forte, e giuſta i Faſci eſteſe
Lungi ad ogni paeſe infino a Tile,
D' Eſſo onorar lo ſtile, e il Nome piacque.
Ma qual dov' Egli nacque, e viſſe, onore
S' appreſta allo ſplendore egual, che diede
Alla Patria, in mercede? Un Simulacro
Com' han Catullo, e Macro, e il Fracaſtoro
Con gli altri Tre nel Foro a Lui Verona,
Che per Eſſo riſuona, erga, e v' incida
Diſtinto il Lapicida a i piedi un Carme;
Che Saturno diſarme. E Noi, che il pianto
Con il lugubre canto al duolo eſtremo
Miſto abbiam, che faremo?

Ah s' Egli il corſo
Di ſua vita compì ſua fama eterna:
Qui ſia contra degli Anni il crudo morſo.

E in

E in ogni Età chi ſaggio fia diſcerna
Qual mercè, qual' onor, qual gloria acquiſta
Colui, che aſpira alla Virtù ſuperna,
Nè la Patria, nè il Ciel perde di viſta.

Già meſta, or lieta al cupo Antro, Elegia,
Riedi, ch'Io mal da te cercai conforto,
Se qualor ti chiamai m'avvidi a torto,
Che ſtato il tuo venir vano ſaria.

Sgombra adunque, ſe puoi, quinci, ma pria
Che ti chiuda laggiù col viſo ſmorto,
Va gridando: il MAFFEI nò non è morto,
Viv' Ei nel Nome ſuo, che non s'obblia.

Dì, che quanti mai ſaggi, e dotti foro,
E quanti la illuſtrar vide Verona
Riſorti in Lui per ſuo maggior decoro.

Ond'Ei merta non pur ſovra Elicona
L'Edra, il Mirto, la Quercia, e il ſacro Alloro,
Ma d'Aſtri come Ariadna in Ciel corona.

Spirto

Spirto del gran MAFFEI, che in Ciel contempj
Sgombro dal velo il tuo Principio, e Fine,
E del Bel, c'hanno in ſe le ſue Divine
Qualitati, il deſio, che t'arſe, adempj,

Volgi un guardo quaggiù dove alti eſſempj
Laſciaſti, oltra le Toſche Opre, e Latine,
Di verace Pietà, che poſe alfine
Freno all'Invidia, ed al Livor degli empj.

E la Patria vedrai più sbigottita
Per non potere a quel, cui merti, eguale
Recarti onor, che per la tua partita.

Alzarſi Ella da ſe, laſſa, or non vale
Priva del tuo Saper, che dianzi aita
Dielle a ſpiegar sù l'Arno, e 'l Tebro l'ale.

FRA GLI ELOGJ DEGLI SCRITTORI VERONESI
IL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI.

CHi rimirar vuol l'unica Fenice
Degl'Ingegni a veder venga il MAFFEI:
Stanco dietro i Cantor di Laura, e Bice
Pareggiò nel Coturno i Vati Achei.
Ma in brievi Carmi annoverar non lice
A me l'Opre ſue conte, anzi farei
Della ſua Patria, e mia torto all'Iſtoria,
Che d'Eſſo eterna laſcierà memoria.

AL

Digitized by Google

AL SIGNOR

FRANCESCO LORENZI

Che ritrasse al vivo pria che s' ammalasse il Sig. Marchese Maffei.

QUando Io vidi il gran MAFFEI,
Che pinto hai con arte tale,
Ch'uom non sembra più mortale,
Ma qui sceso un degli Dei,

O LORENZI, non saprei
Dir quanta ebbi gioja, e quale,
Benchè l'Empia già lo assale,
Che i buon fura, e lascia i rei.

Ah sclamai, s'accinga Morte
A troncar di Lui la vita,
Ch' or la sprezza invitto, e forte.

Ma l'Immago riverita
Fia dal Vecchio suo consorte,
C' ha non men la falce ardita.

RISPOSTA DEL SIG.

FRANCESCO LORENZI

Dopo la Morte dello stesso Marchese Maffei.

QUando pinsi il gran MAFFEI,
Ch' ora in seggio trionfale
L'ampio Ciel calca immortale
Fatto egual' a' sommi Dei.

La malnata di Colei,
Che i miglior più presto assale,
Cruda in atto micidiale
Quesli sciolse accenti rei:

Forse credi incontro a Morte
Dar'altrui solle la vita
Con colori, ed ombre smorte?

Virtù allor con fronte ardita,
Sì, le disse, e all'atre porte
La cacciò vinta, e schernita.

IL FINE.

88 833680

Digitized by Google